

---

# Della Grecia... ovvero del fuoco del nostro dibattito in proposito

---

*di Antonio Gay*

---

**I**l tema Grecia appassiona tanti, oggi, in Italia. Non penso sia un caso: è un tema di straordinaria attualità politica principalmente per un paese europeo come il nostro che è stato sicuramente provato dalla concorrenza internazionale, da un eccesso di spesa pubblica scarsamente produttiva, da un sistema di regole di tutela del lavoro, dell'ambiente, eccessivamente costoso per le imprese, non tutte, che sono costrette a rispettarle in un paese in cui la certezza del diritto non si può dire ottimale.

Nel passato avevamo superato le difficoltà competitive ricorrendo a svalutazioni del cambio che riducendo in termini reali stipendi e pensioni consentivano di rivitalizzare i meccanismi di mercato favorendo i lavori effettivamente utili alla produzione e lasciando indietro quelli che lo erano solo con molto volontario ottimismo. L'effetto di queste svalutazioni era anche quello di ridurre in termini reali la spesa dello stato rendendo così compatibile un regime di imposte relativamente alte con un'evasione fiscale diffusa e politicamente accettata.

L'adesione all'Euro ci ha costretto a rinunciare alle svalutazioni competitive che avevano il grande merito di ridurre la spesa pubblica senza eccessivi costi politici. L'adesione alla moneta unica europea non è stata una liberalità a nostro favore del cancelliere Kohl ma una accorta difesa dell'industria tedesca dalla nostra temibile concorrenza. Da parte nostra è stata una scelta dettata dalla volontà politica di procedere verso una crescente integrazione politica dell'Europa e dall'intento didattico, di autorevoli personaggi del nostro mondo politico istituzionale, di costringere il paese a comportarsi in modo formalmente corretto, razionale e soprattutto politicamente trasparente. Infatti le svalutazioni competitive avevano profonde implicazioni redistributive senza per altro passare attraverso i meccanismi esplicitamente politici dell'attività legislativa. Proviamo ad immaginare una riduzione dei salari pubblici e delle pensioni ottenuta per via legislativa, ed in alternativa una loro contrazione equivalente ottenuta con una manovra sul cambio della moneta nazionale: la stessa sostanza economica avrebbe una del tutto diversa fattibilità politica.

L'adesione italiana all'euro ha avuto importanti effetti sulla nostra economia. Ha costretto ad aumentare di fatto la pressione fiscale, a causa della rigidità della spesa pubblica per stipendi e pensioni, a danno delle imprese, accrescendo le difficoltà del nostro sistema produttivo già messo a dura prova dalla concorrenza internazionale da parte di paesi in precedenza inattivi per ragioni politiche o di estrema arretratezza economica. La conseguente riduzione della domanda di lavoro da parte del sistema produttivo nazionale ha aumentato la pressione verso una spesa pubblica che accrescesse, direttamente o indirettamente, l'occupazione, ha esasperato la difesa dei posti di lavoro esistenti con un evidente danno in fatto di efficienza nell'uso del fattore lavoro.

Col senno del poi si può ragionevolmente supporre che il nostro paese avrebbe fatto meglio a non aderire fin dall'inizio all'Euro aspettando di vedere se le condizioni politiche interne per aderirvi nel mentre fossero maturate: una sostanziale convergenza dell'opinione pubblica a favore dell'adesione ad una reale disciplina di mercato, una sostanziale unità delle forze politiche e sindacali a favore degli interessi di medio-lungo periodo del paese, condizioni queste che avrebbero ridotto la competizione politica nei limiti del ragionevole.

La politica monetaria dell'area euro è stata fortemente distorsiva avendo di fatto troppo a lungo alimentato l'illusione che il rischio differenziale di insolvenza tra i paesi aderenti fosse minimo con l'effetto di stimolare investimenti finanziari tra paesi accontentandosi di rendimenti differenziali minimi. Alla fine, quando è maturata la consapevolezza dei reali rischi assunti, gli incauti si sono affannati a cedere ad altri - paesi, organismi internazionali, istituzioni finanziarie - i crediti divenuti economicamente inesigibili, in un grande gioco degli inganni in cui i meno attrezzati per la battaglia e/o con minore forza contrattuale, hanno pagato un prezzo relativamente più alto.

Come accade il più delle volte nei fatti economici le decisioni prese non sono reversibili se non ad un costo che può essere molto alto. Per questo l'economia politica adeguata ai tempi insegna soprattutto il comportamento economico in condizioni di incertezza e di asimmetria informativa. In particolare recedere dall'adesione all'euro non è assolutamente equivalente a non avervi aderito. I costi organizzativi sono certamente ingenti, ma non direi che essi siano anche decisivi, per altro i guadagni di efficienza possono essere almeno in parte compensativi. Il vero grande problema è redistributivo: il potere d'acquisto dei salari e delle pensioni può scendere in misura consistente; chi ha risparmi in euro può vederseli evaporare sia per una conversione forzata in una moneta nazionale di ritorno, sia mediante il fallimento delle banche che non riuscissero a recuperare i loro crediti in euro pur essendo costrette a mantenere in euro le loro obbligazioni. Si capisce che il problema redistributivo può indurre a temere, ed anche eventualmente attuare, manovre patrimoniali con conseguenti disordinati movimenti di capitali e con probabili uscite irreversibili di capitali finanziari nazionali.

Se questa è la situazione di fatto in cui si trova l'Italia - insieme ad altri paesi dell'Europa, mediterranea e non, meno coesi politicamente - come stupirci che in occasione della nuova crisi greca conseguente alle ultime elezioni politiche si assista ad un fuoco di prese di posizioni, di teorie, di spiegazioni, di reprimende, di velate e sospette minacce, di chiamate a testimonianza di ogni genere di autorità preferibilmente straniera in conformità ad un principio di autorità che oserei definire divertente nella patria di Galileo. Tanto più ora che molti avvertono come una minaccia al loro status quo la presenza di un giovane presidente del consiglio che sembra consapevole delle difficoltà del paese e ben deciso a tentare di porvi rimedio. Provate ad immaginare cosa sarebbe uscito, a proposito di tutta

questa passione politica popolare, dalla penna sarcastica e spregiudicata di un grande del nostro passato, Pareto.

I temi teorici implicati nel presente dibattito sono variegati: vi sono problemi di teoria monetaria, di teoria degli scambi internazionali e dei flussi di capitali finanziari, di teoria dei giochi e di teoria delle istituzioni, di equilibrio economico generale soprattutto centrati sul nesso tra economia reale e monetaria. Intervengono poi gli statistici e gli econometrici che per la presunta oggettività dei numeri fanno molta impressione a chi è digiuno di contabilità e di statistica economica. Una tematica davvero complessa anche per chi fa di mestiere l'economista, figurarsi per chi ha una preparazione economica saltuaria, ricavata da una stampa fatta da giornalisti a loro volta orecchianti di economia, magari appresa in tempi lontani ed in università di livello non ineccepibile.

Qualche accenno per finire alle più comuni inconsistenze logiche che sono emerse nel dibattito corrente. Il più sottile, ma forse quello più insidioso, è l'argomento della terra incognita... la Grecia che esce dall'Euro è l'inizio di una catena di eventi che non abbiamo sperimentato. Una implicita opzione conservatrice che suggerisce che sarebbero invece chiare le implicazioni del fatto che la Grecia continui a stare nell'Euro con tutta la sua provata inaffidabilità. Ogni scelta economica importante ha conseguenze incerte di grande portata che solo in piccola parte sono anticipabili, ma tuttavia evitare di decidere può avere degli esiti non solo facilmente prevedibili ma devastanti.

Un'altra idea che va per la maggiore è che le difficoltà sperimentate circa la politica monetaria dell'area euro devono indurre ad accelerare il processo di unificazione politica europea. Come se fosse ragionevole, in presenza delle difficoltà reali presenti che si è in difficoltà a gestire, imbarcarsi in imprese ancora più impegnative nell'illusione che esse, una volta risolte con maggiore facilità, consentano di risolvere agevolmente le difficoltà presenti. Il classico salto nel vuoto, storicamente sperimentato più volte con effetti disastrosi.

Una fantasia che possiamo definire keynesiana sostiene che le difficoltà presenti scomparirebbero solo che si finisse con la presente supposta austerità. I tassi di interesse sono molto bassi, alcuni paesi godono di condizioni più che decenti se teniamo conto di una popolazione, attiva e qualificata professionalmente, in diminuzione, a cui andrebbe garantita una vecchiaia economicamente decente. Una politica economica ulteriormente espansiva in aree economicamente ed istituzionalmente inadeguate non potrebbe avere effetti realmente espansivi dal lato dell'offerta, ma rischierebbe solo di fornire incentivi errati all'intera area europea. Nelle nostre economie tecnologicamente avanzate l'accumulazione di capitale è soprattutto accumulazione di capitale personale fatto di conoscenza e di cultura, un secondo fattore di produzione decisivo nello stato presente delle cose consiste nell'assunzione del rischio economico d'impresa. Non possiamo scambiare le nostre inadeguatezze in fatto di capacità produttiva, che invece andrebbero curate, per carenze di domanda effettiva.

Equivocando sulle cause della presente stagnazione finiremmo con alimentare nuove patologiche bolle speculative la cui responsabilità vorremo poi attribuire alla perfidia della finanza e delle odiate banche, sognando le isole felici dell'economia collettivista. Ad alimentare queste false analisi non bastano i residui di una fede in una teoria economica, quella marxiana, che da quasi un secolo e mezzo sappiamo sbagliata, ma ci mettiamo un impeto morale che ben sapeva errato già il nostro Manzoni e che "immagini di ben seguendo false" ci alienano dall'etica della responsabilità catturandoci ad uno stolido terzomondismo indegno della nostra grande tradizione intellettuale.

Quanto sopra vuole esprimere la valutazione di sintesi sulla natura del presente dibattito sul destino della Grecia. In quanto al resto, referendum compreso, ci sia permesso di citare Britten, “è soltanto rumore”.

Antonio Gay | 4 luglio 2015 | Pisa